

In copertina:
Eugène Jansson, *Alba sul Riddarfjärden*
(1899)

I GIOCHI DELLA NOTTE

Stig Dagerman

I GIOCHI
DELLA NOTTE

Traduzione
di
Carmen Giorgetti Cima

Postfazione
di
Andrea Gibellini


IPERBOREA

Titolo originale:

Nattens lekar

Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 1947

Traduzione dallo svedese di

Carmen Giorgetti Cima

Dello stesso autore:

Bambino bruciato, Iperborea, 1994

Il nostro bisogno di consolazione, Iperborea, 1991

Il viaggiatore, Iperborea, 1991

1^a Edizione: settembre 1996

3^a Edizione: novembre 2011

© 1947, 1955, Stig Dagerman

© 1996, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 0287398098/99 – Fax 02798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-059-9

I GIOCHI DELLA NOTTE

I GIOCHI DELLA NOTTE

Certe sere, quando la madre piange nella sua stanza e sulle scale risuonano soltanto passi sconosciuti, Åke inventa un gioco cui si abbandona invece di piangere. Immagina di essere invisibile e di avere il potere di andare dove vuole, con la sola forza del pensiero. Quelle sere c'è un unico luogo in cui si vorrebbe andare, e Åke vi si trova all'istante. Non sa come ha fatto ad arrivarci, sa solo che è in un locale. Che aspetto abbia il locale non lo sa, perché non ha occhi per guardarlo, ma sa che è pieno di fumo di sigaretta e di pipa, e di uomini che all'improvviso, senza ragione, scoppiano in risate orribili, e di donne che si sporgono in avanti sopra a un tavolo, parlando confusamente e ridendo in modo altrettanto orribile. Le risate trapassano Åke come coltelli, e tuttavia egli è felice di essere lì. Sul tavolo intorno al quale sono tutti seduti ci sono numerose bottiglie e non appena un bicchiere è vuoto, una mano svita un tappo e lo riempie.

Åke, che è invisibile, si allunga sul pavimento e striscia sotto il tavolo senza che nessuno se ne accorga. Ha in mano un trapano invisibile e, senza un attimo di esitazione, lo appoggia al

piano del tavolo e si mette a trapanare verso l'alto. Il legno è presto perforato, ma Åke continua a trapanare. È arrivato al vetro e all'improvviso, quando ha bucatò il fondo della bottiglia, l'acquavite prende a scorrere attraverso il foro del tavolo in un sottile filo continuo. Riconosce le scarpe del padre sotto il tavolo e non osa immaginare cosa accadrebbe se dovesse di colpo tornare visibile. Ma proprio in quel momento Åke sente, con un fremito di gioia, la voce del padre dire: È scolata tutta, e qualcun altro aggiungere: Sì, per diavolo, e poi tutti alzarsi.

Åke segue il padre giù per le scale e quando arrivano in strada lo guida, senza che lui se ne accorga, a una stazione di vetture pubbliche e sussurra l'indirizzo all'autista e poi rimane per tutto il tragitto in piedi sul predellino per controllare che vadano veramente nella direzione giusta. Quando non sono che a pochi isolati da casa, Åke esprime il desiderio di tornare – ed eccolo di nuovo sdraiato sul divano della cucina. Sente un'automobile fermarsi giù nella via, ed è solo quando la sente ripartire che capisce che non era quella che aspettava: questa si è fermata davanti al portone della casa accanto. Quella giusta, perciò, dev'essere ancora per strada, forse è rimasta bloccata in qualche ingorgo all'incrocio più vicino, o forse ha dovuto fermarsi per evitare un ciclista caduto sul selciato: sì, possono capitare tante di quelle cose alle automobili.

Alla fine arriva comunque una macchina che sembra quella giusta. Qualche isolato prima di quello dove abita Åke inizia a rallentare, oltrepassa lentamente la casa accanto e si ferma con un leggero stridore proprio davanti al portone

giusto. Una portiera si apre, una portiera sbatte, qualcuno fischiotta facendo tintinnare delle monete. Il padre non usa fischiottare, ma non si sa mai. Perché non potrebbe tutt'a un tratto cominciare a fischiottare? La macchina riparte e svolta all'angolo e la strada torna silenziosa. Åke tende l'orecchio ai rumori sulle scale, ma non arriva mai lo sbattere di un portone dietro a qualcuno che è entrato. Né mai arriva quel leggero scatto dell'interruttore di quando qualcuno accende la luce. Né mai quel suono attutito di passi che salgono i gradini.

Perché l'ho abbandonato così presto, pensa Åke, avrei ben potuto seguirlo fino al portone, visto che eravamo quasi arrivati. Certo adesso sarà giù in strada, avrà perso le chiavi e non riuscirà a entrare. Forse si starà arrabbiando e se ne andrà via e non tornerà fino a quando il portone non sarà aperto, domani mattina. E di fischiare appunto non è capace, altrimenti avrebbe potuto fare un fischio a me o alla mamma per farsi gettare le chiavi.

Facendo il minimo rumore possibile, Åke scavalca il bordo del divano, che deve sempre scricchiolare, e nel buio urta contro il tavolo della cucina: resta lì impietrito dov'è, in piedi sul freddo linoleum. Ma la madre continua a piangere a singhiozzi forti e regolari come il respiro di un dormiente, e non può certo averlo sentito. Riprende a camminare e quando arriva alla finestra, scosta piano la tenda per guardare fuori. In strada non c'è anima viva, ma la lampada sopra il portone di fronte è accesa. È di quelle che si accendono insieme alla luce delle scale. Come nella casa di Åke.

Dopo un po' Åke comincia a sentir freddo e torna con circospezione verso il divano. Per non rischiare di sbattere contro il tavolo fa scivolare la mano lungo il bordo dell'acquaio. Improvvisamente la punta delle dita sfiora qualcosa di freddo e tagliente. Lascia le dita indagare un attimo e poi le stringe intorno al manico del trinciante. Quando arriva a coricarsi sul divano, ha il coltello in mano. Lo posa accanto a sé sotto le coperte e ritorna invisibile. Eccolo di nuovo nel locale di poco prima, è in piedi sulla soglia e osserva gli uomini e le donne che tengono prigioniero suo padre. Capisce che se vuole che il padre ritrovi la libertà deve intervenire come il Vichingo che libera il missionario legato a un palo appena prima che venga arrostito dai cannibali.

Åke si avvicina dunque di soppiatto, solleva il suo invisibile coltello e lo affonda nella schiena del grassone che è seduto vicino a suo padre. Il grassone muore e Åke continua il giro del tavolo e uno dopo l'altro tutti scivolano giù dalle sedie senza realmente capire cosa sia successo. Liberato il padre, Åke lo porta via con sé conducendolo giù per le numerose scale. Non sentendo nessun rumore di automobile nella via, scendono i gradini molto lentamente, poi attraversano la strada e salgono su un tram. Åke si premura di trovare un posto a sedere per il padre e spera che il controllore non si accorga che ha alzato il gomito e spera che il padre non dica nulla di sconveniente al controllore e che non si metta a ridere così, senza motivo.

Il canto del tram notturno che passa laggiù in una curva lontana penetra inesorabile nella

cucina e Åke, che ha già lasciato il tram ed è di nuovo a letto, si accorge che la madre ha smesso di singhiozzare nel breve periodo in cui si è assentato. Nella camera la tenda sale al soffitto con uno schiocco terrificante e quando l'eco del rumore si è spenta la madre apre la finestra. Åke vorrebbe poter balzare dal letto e correre in camera e gridarle che può anche chiuderla, la finestra, e abbassare la tenda e tornarsene tranquillo a letto, perché ormai, comunque, sta arrivando. "Arriva con questo tram, l'ho aiutato io stesso a salire!" Ma Åke capisce che non servirebbe a nulla, in tutti i modi non gli crederebbe. Non sa che cosa fa per lei quando sono soli la notte e lei crede che dorma. Non sa quali viaggi intraprenda e in quali avventure si lanci per lei.

Quando infine il tram si arresta alla fermata dietro l'angolo, anche lui è in piedi alla finestra e guarda attraverso la fessura tra la tenda e l'intelaiatura. I primi a voltare l'angolo sono due giovani che devono essere saltati giù dal tram ancora in corsa, fanno scherzosamente a pugni e abitano nella nuova casa di fronte. Gli altri che sono scesi non hanno ancora raggiunto l'angolo, li si sente far baccano. È solo quando il tram spunta con il suo grande occhio luminoso e attraversa sferragliando la via di Åke, che compaiono dei gruppetti di persone, per poi disperdersi in direzioni diverse. Un uomo dal passo malfermo, con in mano il cappello come un mendicante, si dirige dritto verso il portone di Åke, ma non è il papà di Åke, è il portiere della casa.

Åke tuttavia rimane lì ad aspettare. Sa bene che ci sono tantissime cose che possono tratte-

nera un passeggero del tram dietro l'angolo. Ci sono un mucchio di vetrine: quella di un negozio di scarpe, per esempio, e il padre può esser lì a scegliersene un paio prima di salire in casa. E la vetrina del fruttivendolo, con i suoi cartelli dipinti a mano davanti ai quali molti si fermano, perché vi sono raffigurati dei personaggi davvero buffi. Ma il fruttivendolo ha anche un distributore automatico che fa i capricci e non è improbabile che il padre vi abbia infilato una moneta da venticinque centesimi per comprare una scatoletta di Läkerol per Åke e che adesso non riesca ad aprire lo sportellino.

Mentre Åke è in piedi alla finestra e aspetta che il padre si decida a lasciar perdere il distributore automatico, la madre improvvisamente esce dalla camera e passa davanti alla porta della cucina. Poiché è scalza, Åke non l'ha sentita arrivare, ma neppure lei dev'essersi accorta di lui dal momento che prosegue per l'anticamera. Åke lascia andare la tenda e rimane completamente immobile nell'oscurità, mentre la madre fruga fra i cappotti in cerca di qualcosa. Un fazzoletto, senza dubbio, perché dopo un attimo la sente soffiarsi il naso e tornare in camera. Benché sia scalza, Åke si accorge che cammina con la massima cautela per non svegliarlo. Quando è entrata in camera, la madre chiude subito la finestra e abbassa la tenda a rullo con uno strappo rapido e secco. Poi si getta sul letto e i singhiozzi ricominciano, come se non fosse capace di singhiozzare altro che sdraiata, o come se fosse presa da un irresistibile bisogno di singhiozzare non appena si corichi.

Dopo aver guardato ancora una volta in

strada trovandola deserta, a parte una donna che si lascia accarezzare da un marinaio sotto il portone di fronte, Åke torna in punta di piedi al suo divano. Improvvisamente il linoleum scricchiola al suo passaggio e, per un attimo, si chiede se non ha fatto cadere qualcosa. Ormai non ne può più dalla stanchezza, il sonno gli fluttua intorno come veli di nebbia e mentre cammina in quella nebbia percepisce un rumore di passi sulle scale, ma sono passi che vanno nella direzione sbagliata: passi che scendono. Si è appena infilato sotto le coperte, che scivola suo malgrado nelle acque del sonno e le ultime onde che gli s'infrangono sul capo sono soffici come singhiozzi.

E tuttavia il sonno è così fragile che non riesce a tenerlo lontano da ciò che lo preoccupava da sveglio. Certo non ha sentito la macchina che ha frenato davanti al portone, né lo scatto della luce sulle scale, né i passi che salgono, ma la chiave che viene infilata nella serratura perfora anche il suo sonno e di colpo si sveglia e la gioia si abbatte su di lui come un fulmine, incendiandolo dalla testa ai piedi. Ma altrettanto rapidamente la gioia subito svanisce, dissolta in un fumo di domande. Åke ha inventato un piccolo gioco che gioca ogni volta che si sveglia così. Immagina che il padre attraversi in fretta l'anticamera per fermarsi fra la cucina e la stanza così che entrambi lo possano sentire e che dica a voce alta: È successo che un compagno è caduto da un'impalcatura e ho dovuto accompagnarlo all'ospedale e sono rimasto accanto a lui tutta la notte e telefonare non potevo perché non c'erano telefoni nelle vicinanze. Oppure:

Non ci crederete, ma abbiamo vinto il primo premio alla lotteria e sono tornato così tardi apposta perché volevo tenervi in sospenso il più possibile. Oppure: Non ci crederete, ma oggi il capo mi ha regalato una barca a motore e sono stato fino adesso a provarla e domani mattina presto ce ne andiamo tutti e tre a fare un giro. Che ne dite!

Ma nella realtà le cose vanno più lentamente e soprattutto in modo molto meno sorprendente. Il padre non riesce a trovare l'interruttore in anticamera. Alla fine si arrende e va a urtare contro una grucciona che cade a terra. Impreca contro la grucciona e tenta di raccogliercela ma invece rovescia una valigia che era appoggiata al muro. Allora lascia perdere e cerca di trovare un gancio per il soprabito ma quando alla fine l'ha trovato, il soprabito scivola ugualmente a terra con un tonfo attutito. I pochi passi necessari a raggiungere la toilette li fa strisciando lungo il muro, apre la porta e la lascia aperta, poi accende la luce e come tante altre volte Åke, teso, ascolta il rumore del getto contro il pavimento. Poi il padre spegne la luce, urta contro la porta, bestemmia ed entra in camera attraverso la tenda tirata, che fremme come se volesse morderlo.

Poi, silenzio assoluto. Il padre è in camera e non dice una parola, si sente solo il leggero scricchiolio delle scarpe e il respiro pesante e irregolare, che non fanno che rendere ancora più spaventoso il silenzio, e in quel silenzio un nuovo lampo colpisce Åke. È l'odio che gli brucia dentro, e lui stringe il manico del coltello così forte che la palma gli fa male, ma lui non avverte nessun dolore. Il silenzio comunque non dura

che un attimo. Il padre comincia a spogliarsi. La giacca, il panciotto. Getta gli abiti su una sedia. Si appoggia all'indietro contro un armadio e lascia le scarpe cadere una dopo l'altra dai piedi. Si strappa via la cravatta. Poi fa qualche passo verso il fondo della stanza, cioè verso il letto, e poi si ferma il tempo di caricare l'orologio. Poi è di nuovo silenzio, un silenzio spaventoso come prima. Un silenzio che solo l'orologio rosicchia, come un topo, l'orologio roditore dell'ubriaco.

Ed ecco che accade quel che il silenzio presagiva. La madre si gira di colpo con disperazione nel letto e il suo grido sgorga dalla bocca come un fiotto di sangue.

“Bastardo, bastardo, bastardo, bastardo maledetto”, grida fin quando la voce muore e tutto è di nuovo silenzio. Solo l'orologio rosicchia e rosicchia e la mano che stringe il coltello è tutta madida di sudore. In cucina l'angoscia è così grande che sarebbe insopportabile senza un'arma, ma alla fine Åke è talmente stanco di avere così tanta paura che senza opporre resistenza si lascia cadere a capofitto nel sonno. Più tardi nella notte si sveglia un istante e sente attraverso la porta aperta il letto della camera che cigola e un mormorio sommesso che riempie la stanza e non sa esattamente cosa significhi al di là del fatto che sono due rumori rassicuranti, che vogliono dire che, per questa notte, l'angoscia si è ritirata. Molla il coltello che la mano sta ancora stringendo e lo spinge lontano, pervaso da un bruciante desiderio di sé, e nell'attimo stesso in cui si riaddormenta gioca l'ultimo gioco della notte, quello che gli regala la pace definitiva.

Definitiva – no, non c'è comunque nessuna fine. Quando sono quasi le sei del pomeriggio, la madre entra in cucina, dove lui siede al tavolo a fare i compiti. Gli porta via il libro di aritmetica e lo tira su dal divano con una mano.

“Vai da papà”, gli dice, trascinandolo in anticamera e restando alle sue spalle per impedirgli la ritirata, “vai da papà e digli da parte mia di darti i soldi.”

I giorni sono peggio delle notti. I giochi della notte sono molto meglio di quelli del giorno. Di notte ci si può rendere invisibili e correre passando per i tetti fin dove c'è bisogno di noi. Di giorno non si può essere invisibili. Di giorno non si può fare così in fretta, di giorno non è così bello giocare. Åke esce dal portone ed è tutto fuorché invisibile. Il figlio del portinaio lo tira per la giacca e vuole giocare a biglie con lui, ma Åke sa che la madre lo controlla dalla finestra finché non avrà girato l'angolo, perciò si libera senza dire una parola e corre via come se qualcuno lo inseguisse. Ma non appena svoltato l'angolo prende a camminare più piano che può, e si mette a contare le lastre del marciapiede e gli sputi che vede a terra. Il figlio del portinaio lo raggiunge, ma Åke non gli risponde: mica si può dire a qualcuno che si è in cerca del proprio padre che non è ancora tornato a casa a portare la paga. Il figlio del portinaio finisce per stancarsi e Åke si avvicina sempre più al luogo al quale non vorrebbe mai avvicinarsi. Gioca a immaginare che se ne sta sempre più allontanando, ma in realtà non è affatto così.

Tuttavia la prima volta passa davanti al caffè e lo supera. Passa così vicino alla guardia che

la guardia gli borbotta dietro qualcosa. Gira in una stradina laterale e si ferma davanti alla casa dove c'è il laboratorio del padre. Dopo un attimo attraversa il portone e raggiunge il cortile e gioca a fingere che il padre sia ancora lì, che si sia nascosto da qualche parte dietro i bidoni o i sacchi perché Åke lo venga a cercare. Åke solleva il coperchio dei bidoni di pittura e ogni volta si stupisce che il padre non sia lì rannicchiato dentro un bidone. Dopo aver cercato in cortile per quasi mezz'ora è comunque obbligato ad ammettere che il padre non può essersi nascosto lì e torna sui suoi passi.

Accanto al caffè c'è un negozio di porcellane e un'orologeria. Åke prende tempo e si ferma a guardare la vetrina del negozio di porcellane. Cerca di contare i cagnolini: prima i cagnolini di ceramica nella vetrina, poi quelli che riesce a intravedere se si fa ombra con la mano sugli scaffali e i banconi all'interno del negozio. Proprio in quel momento l'orologiaio esce dal negozio per abbassare la saracinesca della sua vetrina, ma attraverso le fessure della grata Åke riesce comunque a scorgere gli orologi da polso che ticchettano all'interno. Guarda anche l'orologio dell'Ora Esatta e decide di lasciare che la lancetta dei minuti faccia dieci giri prima di entrare.

Mentre la guardia è impegnata a discutere con un uomo che gli sta mostrando qualcosa su un giornale, Åke ne approfitta per infilarsi nel caffè e corre subito verso il tavolo giusto così che non lo vedano in troppi. Il padre non si accorge subito della sua presenza, ma uno degli altri imbianchini indica Åke con la testa e dice:

“C'è qui il tuo ragazzo.”

Il padre lo prende sulle sue ginocchia e struscia la barba ispida contro la sua guancia. Åke cerca di non guardarlo negli occhi, ma non riesce a impedire che il suo sguardo si fissi di tanto in tanto sulle venature rosse che striano il bianco.

“Che cosa vuoi, ragazzo”, chiede il padre, ma ha la lingua molle e floscia in bocca e deve ripetere la stessa frase un paio di volte prima di esserne soddisfatto.

“Sono qui per i soldi.”

Allora il padre lo posa piano a terra e si piega all'indietro e ride così forte che i compagni devono zittirlo. Sempre ridendo, estrae dalla tasca il portamonete, tira a fatica il cordino elastico e fruga a lungo fin quando trova la moneta da una corona più lustra.

“Ecco qui, Åke”, dice, “va' e fanne buon uso, ragazzo.”

Non volendo gli altri imbianchini essere da meno, Åke riceve una corona da ciascuno. Tenendo le monete in mano, sopraffatto dalla vergogna e dall'imbarazzo, passa in fretta fra i tavoli cercando l'uscita. Ha una gran paura che qualcuno lo veda quando poi passa correndo davanti alla guardia e poi vada a raccontare a scuola ieri sera ho visto Åke che usciva da una birreria. Si ferma comunque un attimo davanti alla vetrina dell'orologio e mentre la lancetta compie dieci volte il suo giro intorno al perno rimane lì con la fronte premuta contro la griglia e sa che anche quella notte farà i suoi giochi, ma non sa chi odiare di più dei due per i quali è costretto a giocare.

Quando poi lentamente gira l'angolo incontra lo sguardo della madre, una decina di me-

tri più in alto, e, usando tutta la sua audacia, rallenta più che può il passo avvicinandosi al portone. Accanto al portone c'è una rivendita di legna e carbone e Åke spinge l'audacia fino a mettersi un attimo in ginocchio per osservare attraverso il finestrino un vecchio che riempie di carbone un secchio nero. Nel preciso istante in cui il vecchio ha terminato, la madre è lì, alle sue spalle. Lo tira su e lo prende per il mento per costringerlo a guardarla negli occhi.

“Cos'ha detto”, sussurra. “O ti sei defilato anche questa volta?”

“Ha detto che arriva subito”, risponde Åke in un soffio.

“E i soldi?”

“Chiudi gli occhi, mamma”, dice Åke. E gioca l'ultimo gioco della giornata.

Mentre la madre chiude gli occhi, Åke le fa scivolare piano le quattro monete da una corona nella mano tesa. Poi scappa via giù per la strada con i piedi che slittano sul selciato per la paura. Un grido sempre più acuto lo insegue lungo i muri delle case, ma non riesce a fermarlo. Al contrario, lo fa correre ancora più forte.